

sabato 24 novembre 2001

la politica

l'Unità

7

Un'ora di colloquio al Quirinale. Poi il presidente visita a Napoli. Anche Casini avverte: non moltiplichiamo i centralismi

Ciampi dà lezione al ministro Bossi

Il presidente gli spiega il federalismo. Lui accusa Berlusconi: così perde la faccia

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

NAPOLI «Signor presidente, non diventerò il boia di gente come me», recita la poesia del «Disertore», con cui Boris Vian mezzo secolo fa lanciava a De Gaulle la sua invettiva respingendo la cartolina precetto. Attraverso il questore Giuseppe Pastena, responsabile della sicurezza del Quirinale, i No Global napoletani dell'ala più irriducibile in corteo hanno fatto avere il testo, condito da un'aspra dedica, a un Ciampi che - protetto da un arcigno e imponente servizio d'ordine - si apprestava a inaugurare la «Città della scienza» tra i ruderi di archeologia industriale dell'ex Italsider. Hanno anche bruciato un tricolore. E hanno fatto qualche ironia sulla bandiera che il presidente vorrebbe in ogni casa, «ma prima datecela una casa».

Ciampi non sente urla e lazzi, il corteo si scioglie prima del suo arrivo: a Napoli il presidente ha programmato di fare scena muta («Prima di partire da Roma avevo visto un flash d'agenzia (sulla bandiera bruciata), e avevo deciso di tacere», dirà dal palco, poi cederà alle insistenze del presidente campano Bassolino: «Caro presidente, sia sempre garante di un federalismo unitario e solidale».

Ma la giornata aveva avuto il suo momento cruciale nella mattinata a Roma, al Quirinale. Quando Ciampi aveva ricevuto senza preavviso Umberto Bossi. Cioè l'unico esponente della maggioranza di governo con cui lo scontro è stato sinora al calor bianco. Ieri, invece, un'oretta di sorrisi, strette di mano, atmosfera cordiale e amichevole, dicono le veline. Ma il fatto è che Bossi ieri sul Colle ha dovuto fare una specie di atto di contrizione. Prendendo atto dell'impossibilità di includere nel disegno di legge della cosiddetta «devolution» le norme sulla Consulta che hanno destato sconcerto non solo nelle file dell'opposizione, né soltanto tra i moderati del Polo, ma anche al Quirinale. Il disegno di legge che prevede l'elezione dei giudici della Corte costituzionale da parte delle Regioni (e che ha ben poche probabilità di essere esaminato dal Parlamento) sarà - conferma Bossi - «distinto» dalla devolution, anche se «parallelo», è lo stesso Bossi ad ammettere in serata a capo chino.

E come per i «no global» e le loro poesie pacifiste, anche per l'incontro di Ciampi con Bossi, una citazione e una dedica hanno racchiuso il senso politico dell'episodio. Ciampi ha visto il ministro delle Riforme assieme al responsabile dei beni culturali, Giuliano Urbani, con il pretesto di coinvolgere il leader leghista in una serie di manifestazioni sull'epopea risorgimentale. Ma nella coda velenosetta dell'incontro ha regalato a Bossi una monografia su «Carlo Cattaneo politico», autore lo storico Carlo Della Peruta. Da questo libro lo stesso Ciampi aveva tratto concetti e dotte citazioni già sfruttate per il discorso pronunciato giorni fa a Torino per il centenario quarantesimo anniversario dell'unità d'Italia. Vi si ricava l'appropriazione indebita che il secessionismo leghista ha compiuto del pensiero del più grande teorico del federalismo, Carlo Cattaneo definisce infatti la patria «un comune nascimento di pensieri» e tutto il suo programma federalista è concepito - aveva detto Ciampi a Torino - «come



Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi

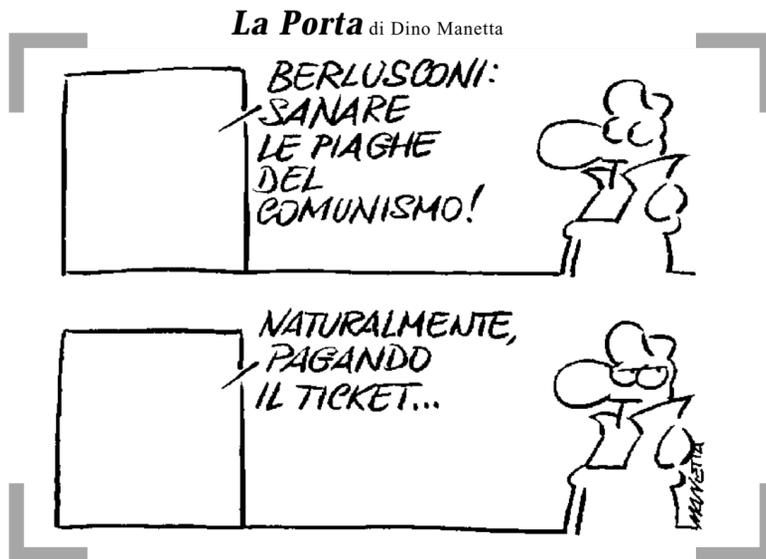
Enrico Oliveira/Ap

«Bagnoli, il centro di sviluppo per il Sud»

NAPOLI «Bagnoli può diventare veramente un centro fondamentale di sviluppo per Napoli, per il Mezzogiorno, per l'Italia tutta», ha detto Ciampi inaugurando il Museo Città della Scienza che ha sede in uno dei padiglioni abbandonati dell'ex-area industriale di Bagnoli, fra la collina di Posillipo e l'Acropoli di Pozzuoli, lungo la costa dei Campi Flegrei. Per la rinascita di Bagnoli, ha detto Ciampi agli amministratori locali occorre innanzitutto «mettere da parte i troppi dissensi di cui si sente troppo spesso parlare ed occorre che si facciano progetti con date di scadenze che vanno via via rispettate. Quando questo non è possibile bisogna spiegare, argomentare. Questo vi raccomando tanto da napoletano a napoletani».

una forma più ricca di unità, superiore a quella degli Stati accentrati, nella convinzione che la vera unità è quella che conserva il pluralismo e trae forza da esso». E non a caso - aveva sottolineato - Cattaneo celebra nei suoi scritti il momento in cui «liguri, subalpini e toscani» nel 1848 adottarono il Tricolore «a

Al sit-in dei No Global bruciata una bandiera Tricolore in ogni casa? «Prima datecela la casa»



segno di unità». Ieri Ciampi ha vergato sul frontespizio del libro di Della Peruta una dedica abbastanza puntuta: «Un cultore delle piccole patrie come Cattaneo ebbe sempre nel cuore l'unità d'Italia», come per segnare - testi alla mano - un paletto invalicabile. Bossi accusa il colpo per questa lezione di «federalismo solidale», poi dirà di avere «molto apprezzato» il dono. E sbruffoneggerà: «Questo regalo di un libro di Cattaneo è un buon segnale, se non ci fossimo stati noi della Lega, nessuno parlerebbe di Cattaneo. Con Ciampi abbiamo discusso di quel che sto facendo, il disegno di legge sulla Consulta sarà distinto dal disegno sulla devolution, ma parallelamente». Minaccerà Berlusconi: «Se la devolution non si fa, perde la faccia».

E con Ciampi? «Rapporti amiche-

voli». Ma ieri, tanto per ricordare i conflitti nella maggioranza, s'è fatto vivo da Bologna il presidente della Camera, Pierferdinando Casini: «Sarebbe davvero imperdonabile se, nel processo di attuazione delle nuove previsioni costituzionali, prevalessero ancora una volta

Nell'incontro il capo dello Stato regala al leader della Lega il libro di Cattaneo

il centralismo regionale o quello statale», ha detto, facendo intendere che dietro la «devolution» bossiana potrebbe spuntare un nuovo centralismo delle singole «capitali» locali più forti, in grado di schiacciare Comuni e Province. Ancor più netto un «governatore» del centrodestra, Roberto Formigoni: «Sulla questione - ha affermato - c'è un dibattito tra me e Bossi. Che fa qualche confusione e comunque sbaglia, anche perché il referendum, per il quale io ho sostenuto il sì, ha già stabilito chi ha ragione. Io ho letto che, se non Ciampi direttamente, gli ambienti del Quirinale hanno, credo giustamente, chiesto che prima si facesse chiarezza attraverso il voto popolare». Con tanti galli nel pollaio del federalismo, staremo a vedere.

la nota

TRA MINACCE E RINVII LE ISTITUZIONI SI SCOPRONO IN PERICOLO

PASQUALE CASCELLA

Ha reagito con stizza, Silvio Berlusconi, alla fredda constatazione di Piero Fassino sulle crescenti difficoltà del governo. Ma la saccate sottolineatura che una legislatura dura cinque anni non scioglie i nodi politici e istituzionali che, dopo soli sei mesi, cominciano a venire al pettine. Non è certo a caso che alla vicenda del sottosegretario Carlo Taormina sia esplosa, e implosa nella stessa maggioranza, proprio mentre il governo elvetico mette in discussione la stessa ratifica del trattato internazionale sulle rogatorie e i magistrati di Milano esercitano la propria autonoma interpretazione della normativa manomessa dal centrodestra. Taormina non ha fatto altro che rendere esplicito il disegno politico. Ed è con questa concezione assolutistica del potere di parte, se non personale, che il capo del governo deve fare i conti, prima ancora che con la caparbia volontà del suo avvocato di non rinunciare alla gratifica del titolo di sottosegretario di stato.

Come tra i «compagni di merenda» di inquietante memoria, in questi giorni, proprio i colleghi - di partito, di gruppo parlamentare, di collegio di difesa - hanno detto di Taormina il peggio. A cominciare da Gaetano Pecorella, che lo ha accusato di ricorrere a «minacce, intimidazioni e violenze verbali che esulano dalla libertà di espressione», per finire a Michele Saponara, che lo ha definito un «personaggio pericoloso che può portare molti guai». Perché? Non ha avuto bisogno, Taormina, che glielo chiedessero. Ha chiosato di suo la sortita del collega Saponara: «Forse ritiene che io abbia qualche carta scottante». Ma quando la domanda vera - «ce l'ha?» - è arrivata, il sottosegretario ha fatto ricorso alle sottili arti dell'omertà: «Non rispondo. E comunque non sono questi i metodi che uso».

Solo una volta lanciato questo avvertimento, Taormina si è acciacciato al silenzio. Che, a questo punto, poco ha a che fare con il «galateo istituzionale». Se ci sono carte compromettenti in circolazione, e Taormina lascia intendere che ci sono, debbono riguardare qualcosa di oscuro e qualcuno che ci «ha scorzato», per usare una espressione cara al sottosegretario. Dovrebbe essere interesse del presidente del Consiglio rimuovere ogni ombra che lambisca l'operato del governo e i suoi protagonisti. Ma da questa responsabilità Berlusconi latita non meno di Taormina. Sì, ha promesso di occuparsi, un «altro giorno», «dell'umidità» che impregna il palazzo, vale a dire della «trota» dell'ormai stantia barzellet-

ta. Intanto, però, ignora l'igiene, e consente ai topi di ballare.

Il rinvio, puntellato anche da qualche artificio come quello che l'altro giorno ha impedito al Senato di cominciare a discutere del caso, può anche servire al capo del governo per escogitare una soluzione meno traumatica, ma non rafforza certo la coesione politica della maggioranza. Messa a dura prova non solo dalla minaccia di mandare in «galera» i magistrati che a Taormina non piacciono, ma persino dalla censura di un provvedimento come quello sull'immigrazione che da sottosegretario dovrebbe addirittura gestire. Tant'è che sempre più numerosi sono gli alleati di Berlusconi che non si fanno scrupoli ad annunciare di essere pronti a votare con l'opposizione la mozione di sfiducia al sottosegretario. Il capo del governo deve ottenerne le dimissioni prima. O favorirne le dimissioni con qualche incarico parlamentare (la presidenza della commissione antimafia, da scambiare con il sottosegretario all'attuale candidatura del siciliano Centaro?), se non di partito, in modo che non sembri un cedimento all'opposizione.

Ma, come ha osservato Fassino, «se si voleva, si poteva risolvere il problema già ieri, non oggi». Se Berlusconi non c'è riuscito finora è perché Taormina ha dato voce a ciò che il capo pensa e vuole. Ieri erano la depenalizzazione del falso in bilancio e il depotenziamento delle rogatorie, domani sarà la separazione delle carriere tra pubblici ministeri e giudici, sui quali il partito del presidente del Consiglio ha deciso unilateralmente di far pendere la «condanna» annunciata dal titolo di una commissione d'inchiesta. Che, non a caso, prescinde dalla corruzione di Tangentopoli, e quindi dai processi in cui Berlusconi resta invischiato.

È questo corposo filo di interessi che si cerca di non spezzare. A cospetto di alleati che cominciano a rendersi conto che continuando ad allinearsi silenziosi agli ordini di scuderia, quali che siano, rischiano di ma di essere travolti da una vera e propria metamorfosi del centrodestra. Della più alta autorità della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, che ha rotto la regola che lo vuole «silente, non assente», con l'altisonante richiamo a non alterare l'equilibrio democratico tra i poteri dello Stato. E persino del presidente della Camera, Pierferdinando Casini, che avverte come «i conflitti istituzionali sono sempre pericolosi». Espressione forse non casuale. Più pericolosi del pericolo rappresentato da Taormina per i suoi amici, a cominciare da Berlusconi?



Bruno Miserendino

ROMA Gli italiani avranno domenica, grazie alla Rai (Telecamere), un'occasione unica, che non possono perdere: vedranno e sentiranno il ministro per l'Innovazione Tecnologica Lucio Stanca. Se ne erano perse le tracce dal giorno in cui Berlusconi, otto mesi fa, ne parlò (lo credereste?) a «Porta a porta» da Bruno Vespa. Con abile tecnica comunicativa il premier non lo chiamò per nome ma lo indicò come il misterioso «Mister I» del governo che avrebbe formato se avesse vinto le elezioni. Scatenata così la curiosità della stampa italiana ed europea, e vinte effettivamente da Berlusconi le elezioni, il neoministro ebbe il suo momento di celebrità alla cerimo-



nia del giuramento al Quirinale. Ma da allora le notizie riguardanti Lucio Stanca, la sua attività e i suoi progetti, si sono diradate fino a scomparire. Tanto da far sospettare che immerso nell'immane progetto di informatizzare l'Italia, lui stesso e il suo ministero siano già diventati virtuali.

Rarissime le dichiarazioni po-

litiche (la più lunga è stata quella in cui Stanca si è meravigliato delle indiscrezioni uscite dal consiglio dei ministri), solo gli addetti ai lavori hanno saputo riconoscere alcune tracce del passaggio del ministro: ad esempio l'idea di aiuti on line ai paesi poveri, passata sotto l'impegnativa dizione di «progetto Stanca», è stata pubblicizzata proprio ieri dal-

Berlusconi lo nominò alle Innovazioni tecnologiche, ma è ormai un oggetto misterioso: che cosa fa?

Stanca, il ministro che non c'è

le pagine economiche di alcuni giornali. Ma nel complesso è chiaro che l'opinione pubblica vede nell'attività del ministro Stanca la stessa utilità dell'altro rivoluzionario ministero ideato da Berlusconi, quello per l'Attuazione del Programma, in cui si impegna il forzista Beppe Pisanna.

Probabilmente è solo un difetto di comunicazione. La biografia di Lucio Stanca, ex grande manager della Ibm (era responsabile del colosso informatico per l'Europa e l'Africa) non autorizza sospetti. È un vero grande Tecnico esperto dell'Innovazione Tecnologica (Amato, maliziosamente, disse che Berlusconi lo aveva promosso perché gli aveva spiegato tutto sull'on line) e da vero manager lavora sodo e in silenzio, prendendo

esempio dal premier-operaio.

Il problema è che dal riserbo in cui Stanca si è chiuso, sono uscite fino a Telecamere delle dichiarazioni sempre più flebili e fuorvianti, che non danno l'impressione di un fulmine di guerra. Al contrario di Berlusconi, infatti, Stanca si vende molto male: «Io nel governo - ha detto a una festa dei cristiano democratici a Formia il settembre scorso - faccio parte della squadra dei ministri fondisti, non certo in quella dei centometristi...io lavoro inevitabilmente sui tempi lunghi».

Tanto lunghi che Stanca ha via via spostato in avanti i limiti temporali in cui pensa di realizzare il titanico progetto di informatizzazione della pubblica amministrazione (peraltro già avviato da anni dai precedenti governi). Partito bene nel momen-

to della celebrità («stiamo dando vita - ha detto a luglio - alla più bella start up in Italia, risparmieremo migliaia di miliardi nella pubblica amministrazione grazie anche alle aste elettroniche»), Stanca ha iniziato dopo qualche mese a mettere le mani avanti fino a spargere un cupo pessimismo.

A Cernobbio ha puntato il dito contro i ritardi della pubblica amministrazione e ha avvertito: «Gli sforzi per colmare le lacune non sono né da 100 giorni e nemmeno di una legislatura. Ci vorrà tanto, tanto tempo, in questa e anche in tante prossime legislature, perché negli ultimi 50 anni non è che si sia fatto moltissimo». Il giorno dopo ha rincarato la dose: «Non è immaginabile che dopo i ritardi accumulati dagli ultimi governi di sinistra sul

fronte della lotta alla burocrazia io possa introdurre innovazioni capaci in poco tempo di riformare la pubblica amministrazione». Può sembrare un paradosso che il ministro dell'Innovazione Tecnologica abbia come riferimento temporale ere geologiche, ma la realtà delle dichiarazioni è questa. Il cupo pessimismo del suo ministro non dev'essere sfuggito a Berlusconi, che di comunicazione se ne intende. E infatti nelle ultime sortite, tra cui quella televisiva, i tempi si sono di nuovo riaccurciati. Stanca ha annunciato la realizzazione di un milione di carte d'identità elettroniche e una grande rivoluzione informatica per la fine della legislatura. Nell'attesa (solo 5 anni) di sapere quale Stanca dice la verità, un' unica certezza. Per il ministro virtuale Berlusconi dev'essere un vero incubo. Interpellato su quanto il premier si aspetti dal suo lavoro, Stanca ammette: «Berlusconi ci crede molto e questo mi rende il compito più difficile poiché fa aumentare le aspettative». Insomma, non statemi addosso.